

Il manoscritto

Scheda del manoscritto

Geber (Jābir ibn Aflah), *Flores ex Almagesto* (traduzione di Gerardo da Cremona)

Cesena, Biblioteca Malatestiana

Ms. S.XXVII.2

Codice membranaceo, 1260-70, ambito universitario bolognese.

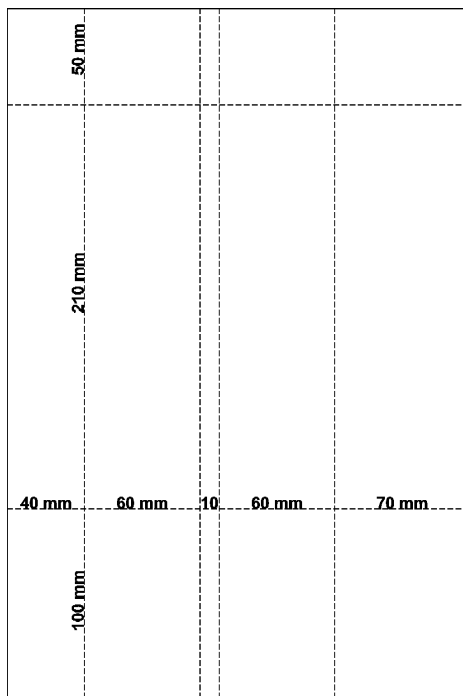
cc. II+134+I

mm. 360x240

La cartulazione è recente, a matita in cifre arabe nell'angolo superiore destro. Sono presenti tracce di una numerazione originaria a penna non corrispondente a quella attuale, reperibile a diverse altezze dei margini interni o esterni e riguardante le cc. 4r, 4v, 5r, 5v, 6r, 6v, 7r, 8v, 10r, 12r, 13v.

La foratura è visibile ai margini superiore e inferiore; la rigatura è a piombo.

Il testo è disposto su due colonne da 42 righe ciascuna; la scrittura inizia sotto la prima riga.



E' presente una grande quantità di disegni geometrici esplicativi a penna che a volte escono dallo specchio di scrittura.

La rigatura è ad hoc anche per le glosse a margine.

Il testo e le glosse sono stati copiati in scrittura gotica testuale in inchiostro bruno da una sola mano; le correzioni interlineari sono rare; la rubricatura è in inchiostro rosso all'inizio e alla fine di ogni capitolo e a volte tra i paragrafi indicati da iniziali filigranate in inchiostro rosso e blu alternativamente.

I fascicoli sono 12 con numerazione originaria in numeri arabi a penna al centro del margine inferiore all'inizio e alla fine di ognuno. La regola del Gregory viene sempre rispettata.

Composizione dei fascicoli:

1+9 e 11:6 fogli

10:5 fogli

12:2 fogli

Richiami sempre presenti nell'angolo inferiore destro entro cornici di varie forme:

c. 12v: *in spera*

c. 24v: *donet*

c. 36v: *posuerimus*

c. 48v: *magnum*

c. 60v: *disponibus*

c. 72v: *aureum g.b.*

c. 84v: *in anno*

c. 96v: *solem*

c. 108v: *stellarum*

c. 118v: *longitudinibus*

c. 130v: *quitem*

Decorazione:

- iniziali filigranate in inchiostro rosso e blu alternato a inizio di ogni paragrafo;

- iniziali decorate a c. 36r (Et postquam), 43r (Et postquam), 95r (Et postquam manifestum);

- iniziali figurate a c. 1r (Scientia), 3r (Et incipiamus), 19r (Inquit), 57r (Et propterea), 78v (Inquit Ptholomeus), 115v (Propterea), 123r (Et propterea).

A fianco delle iniziali miniate c'è l'indicazione della scritta da eseguire in caratteri molto piccoli e semicancellati.

La rilegatura è di età malatestiana con parziali restauri successivi. Le carte di guardia sono in pergamena: due anteriori che formano un bifolio e sono contemporanee alla legatura che precede quella malatestiana, una controguardia posteriore contemporanea al corpo del libro. I piatti misurano mm. 369x248x14 (anteriore) e 370x249x14 (posteriore); le assi sono in legno leggermente smussate; i capitelli sono in lino naturale su un ripieno in allumata, sono fermati sotto la catenella e non è verificabile il modo in cui vanno ad incastonarsi; la coperta è in cuoio di ovino, con dorso in marocchino, e la copertura del piatto posteriore è stata completamente sostituita con cuoio di vitello. Il dorso è attaccato e mostra tracce di chiodi lungo i margini. La decorazione della coperta presenta sette borchie quadrilobate del diametro di mm.18 sul piatto anteriore, che dovevano essere originariamente in numero di nove, e un motivo ornamentale a intreccio impresso a secco sulla pelle.

Lo stato di conservazione è abbastanza buono, l'inchiostro è leggibile in tutte le sue parti e il colore delle miniature è sostanzialmente integro, a parte lo scurimento in alcune parti della biacca e lo scolorimento del blu a c. 78v. Le cc. 1 e 2 sono le più rovinate, presentano macchie, fori da tarlo e piegature della pergamena. La c. 133 è molto sgualcita e la profonda piega della pergamena rischia di compromettere l'inchiostro del testo. La carta di guardia posteriore è stata tagliata. La controguardia posteriore presenta delle macchie e inizia a sollevarsi sul margine inferiore, ma si è già sollevata sul bordo superiore e sul margine esterno.

Note:

- sulla guardia anteriore nel margine superiore si legge chiaramente la nota di prezzo "Almagesti Geber Ducat. 12" di epoca tarda, forse anche del XVI secolo.

- sulla controguardia anteriore ci sono diverse note di epoche diverse; una è sul bordo superiore verso il margine interno, ma pressoché indecifrabile; una stessa mano del XV secolo ha scritto in inchiostro nero in fila le lettere dell'alfabeto e sotto i numeri da 1 a 10, e, verso il centro "quandoque quinque quinque quandoque"; sotto questa scritta si scorgono delle note palinseste: la lampada di Wood ha rivelato una nota di acquisto datata, "Ista [...] planetum

yeber est/ [...] Jacobi physici de [...] / empta die [...] januari 1384”, e un’altra riga forse della stessa mano, ma completamente raschiata.

- a inizio e fine testo (cc.1r e 134v) c’è una sigla non identificata.

Antiche segnature:

- II fila XXVII pluteo II in ordine (controguardia anteriore);

- 27B (controguardia posteriore).

Incipit (c. 1r): “Verba Geber filii Afla yspalensis./Scientia species habet quarum melior post scientiam fidei est cuius scita fixa sunt.”

Explicit (cc. 133v-134r): “Completa est eius decleratio. Completus est tractatus nonus et est ultimus libri. Hunc librum Geber trastulit in Toletto magister Gerardus Cremonensis de arabico in latinum”

Storia critica del ms. S.XXVII.2

Il ms.S.XXVII.2 ha una storia critica piuttosto limitata; appare nei due cataloghi di manoscritti della Biblioteca Malatestiana a cura di Giuseppe Maria Cuccioli della fine del Settecento e Raimondo Zazzeri alla fine del secolo successivo, poi praticamente viene “dimenticato”, finché all’inizio degli anni Ottanta del Novecento viene citato da Alessandro Conti nel suo lavoro *La miniatura bolognese. Scuole e botteghe, 1270 – 1340*, in cui l’autore propone anche una riproduzione fotografica dell’ultimo incipit miniato di c. 123r e nota la particolare accuratezza delle miniature di questo codice rispetto a quelle di altri manoscritti universitari coevi, tanto da accostarlo alle Bibbie.

Nel 1982 viene redatta una breve scheda da Donatella Frioli nel quarto volume di *Catalogo di manoscritti filosofici delle biblioteche italiane*, dove il Geber malatestiano viene preso in considerazione specificamente per l’argomento trattato.

Nel 1984 compare citato ancora una volta nel catalogo dei codici miniati di origine italiana conservati alla Bibliothèque Nationale di Parigi, nell’introduzione alla sezione sulla miniatura bolognese, facendo caso al modo in cui viene scomposto l’incipit ed accostandolo ad altri codici che presentano la stessa caratteristica, e tuttavia richiamandosi alla foto della c. 123r proposta precedentemente da Conti nel suo libro pubblicato nel 1981. La stessa immagine compare in un volume del 1992 dedicato alla storia della Biblioteca Malatestiana, senza alcun commento, col solo scopo di fornire una carrellata di immagini significative dei vari codici conservati.

Il ms. S.XXVII.2 viene citato un’ultima volta, sempre con riferimento all’immagine apparsa nel libro di Conti, nella scheda n. BOH nel catalogo della mostra *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna* del 1999.

Venne redatta, sempre negli anni Ottanta, un’analisi della legatura e, in tempi più recenti, l’intero codice venne riportato su CD-ROM con una breve scheda introduttiva.

Tuttavia il manoscritto in questione è rimasto un po’ nascosto rispetto ad altri codici malatestiano, nonostante la sua buona qualità artistica, che ne fa un esempio significativo di miniatura bolognese del primo periodo (come in effetti venne notato da Conti), e la particolarità dell’argomento e del suo autore, forse perché una ricostruzione storica era piuttosto difficile, soprattutto perché sembrava (e il mistero rimane tutt’ora) non far parte di nessun gruppo di quelli noti all’interno della raccolta di manoscritti della Malatestiana.

Il testo, l'autore, il traduttore

L'opera contenuta nel ms. S.XXVII.2 è un trattato di argomento astronomico dell'astronomo arabo-ispánico Jabir ibn Aflah di Siviglia, composto presumibilmente entro la prima metà del XII secolo. Si tratta di un compendio in nove capitoli del testo principe dell'astronomia antica e medievale, l'*Almagesto* di Claudio Tolomeo, scritto nel II secolo, di cui si propone non soltanto un semplice riassunto, ma una critica e una revisione di alcune teorie, soprattutto per quanto riguarda la trattazione degli epicicli, così come anticipa l'autore stesso nel prologo (vedi alle cc. 1, 2).

L'opera è stata tradotta dall'arabo in latino da Gerardo da Cremona, così come viene riportato anche alla fine dello stesso trattato (vedi c. 134r), ed è stata conosciuta in Occidente col titolo di *Flores ex Almagesto*, *De astronomia*, o anche *De astrologia*, evidenziando il fatto che nel Medioevo non esisteva una netta separazione fra le due discipline, che si preciserà solo alla fine del Quattrocento, quando verranno gettati i primi semi della Rivoluzione scientifica, che rilegherà l'astrologia al rango di superstizione.

Jabir ibn Aflah è più conosciuto con la forma latinizzata di Geber; la sua vera identità è rimasta sconosciuta fino a tempi molto recenti, e in ogni caso non è mai stato tra le personalità della scienza e della filosofia arabe medievali più note al grande pubblico, confuso spesso col più famoso Geber (Jabir ibn Hayyan) alchimista vissuto nell'VIII secolo in Mesopotamia, proprio come succede anche nel catalogo dei codici malatestiano redatto da Raimondo Zazzeri nel 1887.

Della vita di Geber si sa molto poco. Che fosse di Siviglia è ricavabile da due fonti: innanzitutto, in molti manoscritti contenenti i suoi trattati è detto "al-Ishbili" che significa "da Siviglia". L'altra fonte è *La guida per gli incerti* di Mosè Maimonide, filosofo, giurista e medico ebreo, nato a Cordova nel 1135, che scrive di aver conosciuto il figlio di Jabir ibn Aflah, originario appunto di Siviglia.

Le sue ricerche sono state importanti nello sviluppo della matematica, dal momento in cui vennero tradotte in latino e divennero disponibili per i matematici europei; il suo caso è esemplare del trasferimento di conoscenze nell'occidente latino, tanto che Geber è ritenuto il padre della moderna trigonometria occidentale, ed esiste anche un "teorema di Geber" in trigonometria sferica, ricavato grazie ad uno strumento di osservazione da lui stesso inventato chiamato "torquetum", un dispositivo meccanico per le trasformazioni fra sistemi di coordinate sferiche; sappiamo inoltre che per le sue osservazioni astronomiche si servì della torre Giralda di Siviglia che ora fa parte della cattedrale. Sono attribuite a lui delle tavole astronomiche e diverse opere, ma la più importante è senza dubbio quella conosciuta come *Flores ex Almagesto*, il cui titolo originale arabo, *Islah al-majasti*, significava programmaticamente "correzione dell'Almagesto", veicolo principale delle nozioni di trigonometria greca e araba per l'Occidente, per molte delle quali Geber non può essere ritenuto il fondatore, ma solo un divulgatore, e, proprio come per Euclide, la sua assiomatica presentazione delle teorie ha fatto la popolarità di questo testo tra gli scolari delle Università medievali. Questo anche perché, benché si proponesse una critica, l'*Islah al-majasti* restava essenzialmente una variazione dell'*Almagesto* di Tolomeo, riducendone il testo e rendendone più facile la comprensione.

La critica principale a Tolomeo riguardava la posizione di Venere e Mercurio che l'astronomo greco collocava sopra il sole: Geber considera errata questa teoria e colloca i due pianeti sotto il Sole, cioè sulla linea che unisce quest'ultimo alla Terra; ma nonostante voglia criticarlo molto, Jabir non propone un sistema alternativo e non porta obiezioni ai principi generali espressi da Tolomeo.

Queste critiche potrebbero essere in qualche relazione con la riscoperta e la rapida diffusione della filosofia naturale aristotelica nel corso del XII secolo in Spagna, proprio e soprattutto da parte di filosofi di origine araba, permettendone la diffusione nel mondo

cristiano e l'espansione della sua influenza sul pensiero occidentale così come si andava sviluppando nelle Università, raggiungendo il suo culmine nel corso del XIII secolo, quando la Chiesa a più riprese espresse lapidarie condanne contro l'insegnamento di Aristotele.

Ma la diffusione della scienza greco-araba in Occidente si deve anche all'opera e alla dedizione di una folta schiera di traduttori che nel corso del XII secolo, si mossero da ogni parte dell'Europa alla volta della valle dell'Ebro in Spagna, appositamente per riscoprire i tesori del sapere antico e le novità degli studiosi arabi.

Tra i tanti che vi giunsero, il più importante, perché fu tra i primi, per la metodologia e la sistematicità adottate e per la mole del suo lavoro, fu senza dubbio Gerardo da Cremona, traduttore anche dell'*Islah al-majasti* di Jabir ibn Aflah.

Nato a Cremona nel 1114, le notizie sulla sua vita si possono ricavare da una sorta di memoriale conservato in diversi codici latini medievali e contiene anche il catalogo delle opere da lui tradotte.

A Cremona divenne magister artium e, probabilmente prima dei trent'anni si sarebbe recato a Toledo per cercare la versione araba dell'*Almagesto* di Tolomeo, imparare l'arabo e tradurlo in latino per la prima volta. Si fermò nella città spagnola per tutta la vita e lì morì nel 1187, insegnando e portando avanti un grandioso lavoro di traduzione dall'arabo al latino, sia di testi originali arabi, sia di opere greche tradotte in arabo. Tradusse oltre settanta opere del patrimonio filosofico e scientifico greco-arabo e ne permise la diffusione nell'Europa cristiana, dove diventeranno parte fondamentale dei testi di insegnamento universitario fino al XVI secolo. Scrisse anche alcune opere originali che però non pare abbiano avuto una grande risonanza scientifica; revisionò le precedenti traduzioni unificando la terminologia. Si avvalse dell'aiuto di collaboratori, di solito ebrei, che conoscevano bene l'arabo e traducevano oralmente in lingua volgare il testo che poi Gerardo di nuovo traslava in latino.

Il principio che si riscontra generalmente nelle sue traduzioni è la fedeltà al testo originale, tradotto quasi parola per parola, cosa che a volte rischiava di far rimanere il senso un po' oscuro, volendo rispettare la costruzione araba del periodo, e che comunque non poteva aspirare ad un'alta qualità di stile. Spesso è dovuto ricorrere a traslitterazioni latine di termini arabi, nonostante a volte ci fossero dei corrispondenti termini latini: conosceva la grande varietà di sfumature della lingua araba e per renderla doveva traslitterare, e anche oggi molti di quei termini fanno parte della terminologia scientifica occidentale.

L'ampiezza tanto notevole della sua opera di traduzione fu possibile, oltre che grazie ai suoi collaboratori, alla fervida passione e soprattutto alla sua profonda competenza in merito alle questioni trattate: nel suo catalogo si riscontra infatti una vasta gamma di materie, dalla dialettica all'astronomia e alla geometria, dalla filosofia alla medicina e all'alchimia, fin'anche alla geomanzia, ritrovando tutti i principali filosofi medici e scienziati dell'antichità greca e del mondo arabo.

Questa varietà in parte supera e modifica la tradizionale ripartizione delle arti nel Trivio e nel Quadrivio, introducendo nuove discipline e nuovi concetti di origine araba e iniziando una complessa e radicale evoluzione dei modelli culturali, che porterà alla crescita delle Università nel XIII secolo e alla nascita di nuovi metodi di ricerca per andare oltre l'auctoritas imposta dalla tradizione. Ed è proprio in quest'ottica di rinnovamento culturale che trovano spazio nel catalogo delle traduzioni gerardiane autori diversi all'interno della medesima disciplina, come per esempio l'astronomia, per cui Gerardo da Cremona va oltre la tradizione, di cui per altro riconosce il valore traducendo *De coelo et mundo* di Aristotele e l'*Almagesto* di Tolomeo, ma riconoscendo anche l'importanza delle novità, delle ricerche e delle critiche della "moderna" scienza araba, di cui riconosce un esponente proprio nel suo contemporaneo Jabir ibn Aflah, e nel suo trattato astronomico vi vede l'ultimo anello di una secolare catena di sapere scientifico, da tramandare all'Occidente al pari degli autori antichi per introdurre nuove idee e una concezione evolutiva del sapere scientifico.

L'*Astronomia* di Geber, comunque, non sembra aver goduto di grande diffusione; oltre all'esemplare malatestiano, in Italia sono noti altri due manoscritti che contengono il trattato in questione: il codice ambrosiano G.70.sup e il Vat. Lat. 3096, citati nel catalogo degli incipit dei manoscritti scientifici redatto da Thorndike e Kibre, nel quale però non compare il manoscritto S.XXVII.2, pur presentando un testo integrale.

Tuttavia l'opera di Geber dovette rivestire una certa importanza: dal codice ambrosiano fu infatti tratta la prima edizione a stampa a Norimberga nel 1534 da Petrus Apianus che scrisse "Gebri filii Affla Hispalensis de astronomia libri IX, de quibus Ptolemaeum, alioquin doctissimum, emendavit: alicubi etiam industria superavit". Il testo era anche ben conosciuto dallo stesso Copernico, il quale definì Geber un "egregio calunniatore di Tolomeo" per via delle critiche mossegli: queste due testimonianze cinquecentesche, provenienti non a caso da fuori d'Italia, dimostrano che nonostante un gravoso silenzio sulla figura di Geber e sulla sua opera, in realtà essa non passò inosservata, tanto da essere considerata oggi come base per l'elaborazione della trigonometria, da cui anche Johannes Regiomontanus, famoso astronomo e matematico tedesco (1436-76), trasse i principi fondamentali del suo lavoro.

Analisi della decorazione

Descrizione delle miniature del codice

La decorazione del manoscritto S.XXVII.2 riguarda le sole carte 1r, 3r, 19r, 36r, 57r, 78v, 95r, 115v, 123r: si tratta delle dieci iniziali che aprono la premessa e ciascuno dei nove libri di cui è composto il trattato; di queste, sette sono figurate (cc. 1r, 3r, 19r, 57r, 78v, 115v, 123r) e tre decorate (cc. 36r, 43r, 95r).

Le iniziali si presentano tutte nello stesso modo: una cornice rettangolare che occupa tutta la larghezza di una colonna di testo, divisa in due parti: nella maggiore, a sinistra, l'incipitaria decorata o figurata, e a fianco la parte minore ripartita a sua volta in due metà sovrapposte in cui vengono inserite le restanti lettere della parola o della frase che apre il capitolo. Vicino al margine interno della carta si trova l'indicazione semicancellata e in caratteri molto piccoli della scritta che il miniatore doveva fare, ma che non sempre è stato in grado di eseguire. Infatti a c. 95r troviamo una E decorata con a fianco una serie di lettere senza un ordine, che non permettono di ricomporre alcuna parola dotata di senso; l'indicazione del copista invece è leggibile chiaramente e svela l'arcano: "vel postquam manifestum". A parte questa svista poco felice, in generale gli incipit sono comprensibili benché scomposti e le lettere inserite all'interno dei tre settori, in un ordine che non rispetta quello di lettura, ma è comunque facilmente comprensibile.

Le figure che abitano le iniziali rientrano in una precisa tipologia di manoscritti universitari che vedono spesso rappresentato l'autore in atto di scrivere o insegnare; inoltre la figura viene sempre risolta allo stesso modo per ognuna delle sette iniziali abitate con minime variazioni.

I personaggi rappresentati non sono individuabili da fisionomie o caratteristiche precise, bensì semplicemente dal diverso colore della veste, grigia o rossa. Ma lo stesso miniatore sembra indeciso: a c. 57r la stessa figurina diventa un imperatore chiaramente identificato dallo scettro e dalla corona che indossa e a c. 123r la figura tagliata dall'asta centrale della E che lo ospita presenta la veste rossa nella metà superiore e grigia in quella inferiore.

Per quanto riguarda il modulo delle lettere e la maniera in cui viene affrontata la figurazione, pare evidente l'uso di modelli: su dieci iniziali, solo due sono le lettere che non si ripetono, e cioè la S della parola "Scientia" che apre il prologo a c. 1r e la P di "Propterea"

a c. 115v. Le altre sono 6 E e 2 I e per entrambe il miniatore ha chiaramente usato due modelli su cui è intervenuto solamente variando i rapporti cromatici e qualche piccolo particolare.

Nel nostro caso, infatti, i colori sono solo cinque: il rosso, l'arancione e l'ocra, colori caldi che si sposano perfettamente con il colore naturale della pergamena, il blu e il bianco.

Il blu viene usato per quasi tutti gli sfondi, in campiture omogenee; il bianco è il colore con cui vengono date le lumeggiature, ripassati i contorni (per esempio delle cornici), e col quale vengono disegnate tante piccole rosette puntinate che decorano lo sfondo blu, tutto dipinto con un pennello finissimo, con un tratto deciso ma sottilissimo.

Le lumeggiature e le lettere in bianco in alcuni casi risultano leggermente annerite per l'ossidazione della biacca, soprattutto sulle parti rosse, probabilmente in minio, che per questo potrebbero aver favorito lo scurimento più veloce del bianco.

Il colore è acquerellato, come del resto è tipico della miniatura bolognese del periodo: sotto i colori più chiari si vede la rigatura del foglio (per esempio alle cc. 1r e 57r) e il blu a c. 78v è scolorito e non scrostato come sarebbe stato se il colore fosse stato a corpo.

Essendo molto leggero, il colore lascia in risalto il disegno sottostante e il miniatore ripassa le linee principali del pannello con colori più scuri per evidenziarle.

L'oro è totalmente assente, mentre il color avorio della pergamena è sempre ben presente e sfruttato, lasciandolo comunque trasparire e donando un aspetto più uniforme alla decorazione che si integra così perfettamente al resto della pagina. Pur con questa relativa povertà di mezzi, il risultato non è mai monotono: il miniatore gioca sapientemente con i colori e con le forme, invertendone i rapporti da un'iniziale all'altra, come per le due E decorate di c. 36r e c. 43r, la prima chiara su fondo scuro, la seconda scura su sfondo chiaro; si nota anche un'alternanza nei colori dei riquadri laterali e qualche lieve variazione delle forme delle cornici e delle volute che decorano l'interno delle due metà delle stesse iniziali, divergenti a c. 36r e convergenti a c. 43r.

Allo stesso modo, se si prendono in esame le due I figurate a c. 19r e 78v si nota un corpo superiore della lettera risolto come un'arcata sotto cui si trova l'autore (o Tolomeo?) col suo leggio e un corpo inferiore che si prolunga fino a piè pagina con intrecci caleidoscopici: l'estremità superiore è infatti una specie di draghetto che si morde la coda, che a sua volta assume forme fitomorfe culminando nelle belle foglie dell'estremità inferiore. Si notano alcune variazioni di forma negli intrecci vegetali e nell'arcata trilobata a c. 19r che diventa bilobata a c. 78v, e variazioni di colore tra cui le più evidenti sono quelle che interessano il draghetto di forma identica ma blu a c. 19r e arancione a c. 78v, e la veste della figurina, grigia con le maniche rosse a c. 19r e rossa con le maniche blu a c. 78v.

Modelli sono stati usati anche per le figure che sono sempre nella stessa posa: sostanzialmente mi sembra che ne siano stati usati almeno due. Uno è quello delle cc. 3r, 19r, 78v, e 115v, in cui l'autore è rappresentato in atto di scrivere: il leggio su cui si appoggia il libro ha un lungo e sottile piedistallo, attorno al quale si intrecciano le gambe del personaggio; inoltre è uguale il mantello che ha il cappuccio e da cui sbucca il braccio con una manica di colore diverso della veste sottostante, che quindi dà un accento cromatico e rompe l'uniformità del pannello del mantello. Il secondo modello è quello delle cc. 1r, 57r, e 123r: la postura delle gambe è identica e così anche il modo in cui ricade il mantello al di sotto del tratto centrale della lettera ospitante.

Infine bisogna notare come le sei E e la S del prologo risultino compatte, abitate o decorate che siano, perché restano chiuse completamente nella loro cornice, mentre la decorazione prende un maggior respiro nelle tre iniziali "lunghe", le due I a c. 19r e c. 78v, e la P a c. 115v. Qui il corpo dell'iniziale non è più chiuso in una cornice, ma invade la pagina con intrecci vegetali che si trasformano in forme animalesche alle estremità, senza mai essere eccessive.

In questi tre, il corpo della lettera si allunga fino a pié pagina, dimostrando una piena integrazione tra la parte scritta e quella miniata. L'invasione, infatti, resta tutto sommato limitata, senza disturbare lo sviluppo dello scritto, ma la decorazione non resta nemmeno confinata nel margine, benchè il bordo intorno al testo fosse abbastanza ampio e permettesse degli sviluppi decorativi maggiori, più abbondanti forse, ma che sicuramente avrebbero portato a uno squilibrio nel sistema-pagina: in tutte le carte miniate del Geber, invece, testo e decorazione vengono colti insieme a chi guarda, e anche nel caso delle tre iniziali "lunghe" non vi è dispersione visiva poiché qui più che negli altri casi (dove comunque l'incipit miniato restava chiuso in una sua cornice che lo distingueva dal testo) la parte inferiore del corpo della lettera iniziale va incontro allo scritto e lo abbraccia.

Lo sviluppo decorativo delle due I e della P è estremamente sobrio e lineare: uno stelo fitomorfo (nel caso della P si divide in due parti) senza ramificazioni, solo con qualche foglia e qualche nodo; alle estremità (superiori per le due I e inferiore per la P) il miniatore non dimentica la trasformazione caleidoscopica: di gusto ancora romanico per i due draghetti attorcigliati delle due I (un motivo spesso ricorrente nella miniatura bolognese della prima fase) e più "gotica" invece la trasformazione alla base della P che ha un fare da drôlerie, è una figura più libera come elaborazione rispetto al tipico draghetto e più complessa, tanto che forse si può ipotizzare l'intervento di un altro miniatore.

Non è rara la collaborazione di più artisti in uno stesso laboratorio, soprattutto per quanto riguarda l'ambito della miniatura, dove non si instauravano dei rapporti gerarchici da bottega, ma in cui i miniatori erano in un rapporto paritario.

Ho già notato come i miniatori dovevano attenersi a tipologie ben precise nella decorazione dei codici universitari e come fossero quindi portati a seguire degli schemi, che in generale significa rappresentare l'incipit in un certo modo e la figura dell'autore che scrive o insegna. Inoltre, all'interno di uno stesso atelier, circolavano dei modelli che probabilmente venivano usati da più di un miniatore, e questo spiega la sostanziale uniformità delle miniature dei codici di questo periodo, in cui è difficile ad un primo sguardo distinguere le diverse personalità che possono aver collaborato sul medesimo manoscritto.

Tuttavia nel Geber malatestiano saltano agli occhi alcune "anomalie" che forse permettono di distinguere mani diverse.

Si possono individuare quattro gruppi: il primo accomuna la S di c. 1r e la E con l'imperatore di c. 57r: la posa delle due figure è sostanzialmente identica, in entrambe manca il leggio e il mantello cade allo stesso modo sotto il tratto centrale della lettera, lasciandone intravedere l'interno dipinto nella stessa maniera per rendere l'effetto della pelliccia, particolare che, per esempio, è assente nella figura simile a c. 123r, per la quale probabilmente è stato usato lo stesso modello, ma elaborato diversamente.

Il secondo gruppo è quello in cui rientrano le due iniziali decorate di c. 36r e c. 43r, che, come già notato, si differenziano tra loro solo per qualche minima variazione nell'andamento dell'ornato e per l'inversione dei colori; ma si discostano nettamente dall'altra iniziale decorata di c. 95r, che risulta essere molto più libera nella elaborazione dell'ornato all'interno della lettera.

Il terzo gruppo (al cui interno se ne può distinguere un altro, quello delle due I, di cui ho già parlato) accomuna le figure delle cc. 3r, 19r e 78v, dove, seppur con le consuete variazioni, si riscontra la stessa posa col leggio e la stessa posa delle mani.

Nell'ultimo gruppo rientrano le ultime tre iniziali, la E decorata di c. 95r, la P e la E abitate delle cc. 115v e 123r, che altro non hanno in comune se non una maggiore libertà nell'interpretazione e nella resa dei modelli e dell'ornato.

La P a c. 115v, soprattutto, mi sembra essere la più elaborata tra tutte le miniature del codice, sicuramente dovuta a un artista diverso rispetto a quello, per esempio, di c. 3r, con la quale condivide la posa e i colori, ma da cui ugualmente si discosta in maniera lampante. Rispetto alle altre iniziali "lunghe", poi, il corpo della lettera è più ricco ed elaborato nel

fogliame, e anche la parte zoomorfa ha un carattere meno di repertorio, è più complicato nel suo sviluppo e, in un certo senso ha un carattere più da drolerie, rispetto al solito draghetto che si ritrova dai primi codici giuridici miniati degli anni '50 del Duecento, fino a codici più tardi del Geber, come per esempio il Galeno D.XXV.1 malatestiano, che lo propone a c. 171r.

Anche l'elaborazione del personaggio ospitato nella pancia della lettera è differente rispetto alle figure delle altre iniziali: innanzitutto è meno abbarbicato con le gambe attorno al leggio, il cappuccio del mantello è più ampio e segue perfettamente la curva della P, e la testa è più minuta, ma anche molto più curata, i particolari del volto sono più definiti e contribuiscono ad accentuare la sua espressività fisionomica. Le mani sono più libere e gesticolanti, le dita più affusolate, come nella figura di c. 123r, anch'essa in una interpretazione più libera del modello.

Dunque, benché resti difficile individuare con certezza l'opera dei vari miniatori, si coglie comunque una cesura che riguarda almeno le ultime tre iniziali, quasi come se d'un tratto fosse subentrato un altro artista per terminare la decorazione del codice.

Specificità dei codici matematici: la parte grafica

Il ms. S.XXVII.2 della Malatestiana, il "Flores ex Almagesto" dell'astronomo arabo Geber, è un codice destinato ad un uso da studio e prodotto molto verosimilmente in ambito universitario bolognese, a cui richiamano la tipologia stessa del libro, con testo disposto su due colonne e ampi margini per note e glosse attorno ad esso, e l'argomento specifico del curriculum di studi di un aspirante medico. La materia si presenta trattata in una veste che vuole essere rigorosa e scientifica, data la grande quantità di disegni geometrici esplicativi, ben dettagliati e curati, che dimostrano la specificità di libri come questo. Infatti, i libri di medicina raramente presentano questo tipo di disegno scientifico, almeno fino alla fine del medioevo, quando inizierà a fiorire la produzione di erbari; ma i testi di scienze esatte, di matematica e di astronomia, sono da sempre stati illustrati con schemi e disegni, che ponevano problemi particolari per la loro impaginazione e per il loro rapporto con il testo scritto, poiché c'era la necessità di un'illustrazione complementare ad esso e, nel caso delle tavole, la presentazione grafica partecipava appieno alla definizione del contenuto.

Tali disegni giocano quindi un ruolo essenziale nell'economia del libro, poiché la figura completa il testo, ma in maniera praticamente obbligatoria; i disegni sono fondamentali al fine di una piena comprensione del testo scritto, che risulterebbe incompleto e inutile senza di essi: per questo c'è una assoluta necessità di un adeguamento esatto tra lo scritto e la sua illustrazione.

Nel manoscritto malatestiano i disegni sono tracciati in inchiostro nero con l'indicazione dei punti in lettere rosse, da una mano sicuramente esperta che non ha lasciato la minima sbavatura.

Spesso interventi di questo tipo in testi di argomento matematico venivano realizzati dallo stesso copista, che preventivamente faceva degli schizzi, scriveva il testo e solo alla fine completava le figure nello spazio lasciato appositamente; in molti casi, del resto, lo scritto si modella intorno al disegno seguendone la forma e incorniciandolo, mantenendo sempre costante la sua distanza, cosa che sarebbe stata alquanto difficile se fosse stato eseguito lo scritto senza lasciare almeno lo schizzo delle figure geometriche da disegnare.

Ma potrebbe essere possibile per il Geber malatestiano l'intervento di una figura specializzata, una sorta di grafico, che ha eseguito il lavoro, o forse lo stesso miniatore: infatti, queste figure dimostrano un alto grado di complessità e hanno implicato per la loro realizzazione l'uso di strumenti tecnici di precisione, come il compasso per le circonferenze e gli archi, e il goniometro e la squadra per la misurazione degli angoli, tutti strumenti che si

potevano trovare nel laboratorio di un miniatore, abituato a usarli normalmente per il proprio mestiere, molto meglio di quanto avrebbe potuto fare un copista.

La tipologia decorativa: le iniziali

L'iniziale è quindi il motivo formale in cui si presenta la decorazione miniata del *Flores ex Almagesto* malatestiano ed è la forma più tipica della miniatura medievale, a metà strada tra testo scritto e pittura.

L'iniziale antica aveva una funzione meramente pratica, inerente solo e strettamente al testo scritto, di cui era parte integrante e al quale dava una sorta di ritmo logico. Nell'alto medioevo, per influsso di culture nordiche "barbariche", questa concezione mutò sostanzialmente e l'iniziale acquisì un suo valore autonomo, diventando "altro" rispetto al testo vero e proprio. Gli esempi più noti in questo senso si trovano negli evangelieri irlandesi di epoca precarolingia, in un ambito – quello insulare – che non conobbe la cultura romana con i suoi rotuli, le sue concezioni grafiche e figurative, e poté quindi elaborare un proprio modo originale di intendere la pagina scritta. L'iniziale divenne enorme rispetto allo scritto, prese un posto preponderante e venne decorata con forme spesso desunte dall'oreficeria; divenne monogramma, simbolo, assunse un carattere sacrale.

Con la rinascita carolingia e ottoniana si tornò all'idea antica di un'iniziale chiaramente leggibile, ma non si poté nemmeno abbandonare del tutto la rivoluzione insulare: così troviamo delle lettere capitali emarginate rispetto al testo, occupanti un'intera pagina, incorniciate come immagini a sé stanti, ma sempre lettere ben riconoscibili, la cui decorazione è puramente superficiale e non strutturale: sotto i nastri e le foglie di acanto c'è la solida forma della capitale antica.

Oltre a diventare monogramma, in epoca precarolingia, le iniziali venivano costruite con forme animali e intrecci vegetali, anche la figura umana era un elemento con cui potevano essere costruite le lettere. Animali, uomini e foglie venivano piegati alla necessità dello scritto, che a sua volta perdeva la sua forma chiara per diventare un vortice di forme caleidoscopiche, che nascevano l'una dall'altra. Ed è proprio questa l'essenza più vera della miniatura: non una semplice pittura in piccolo, ma un'arte che interviene sul contenuto stesso del libro, sulla parola scritta, creando delle forme particolari che solo in questo contesto trovano ragione di esistere.

Dal XII secolo, col romanico, c'è una ripresa e metabolizzazione di queste idee di origine precarolingia, ma ormai il forte influsso dell'arte bizantina ha rotto la simbiosi tra lettera e figura/ornamento. La lettera torna ad avere una struttura solida e ben definita, che viene decorata, e le figure che la abitano tendono ad assumere forme da pittura monumentale: non sono più intrappolate nei tralci, ma sono autonome e potrebbero esistere tranquillamente anche al di fuori dell'iniziale e della stessa pagina.

Il Geber malatestiano, databile intorno al 1260-70, è uno degli ultimi esempi di iniziale che diventa cifra e immagine.

Normalmente sono le lettere con la pancia (come la P o la B), o comunque con degli spazi abbastanza ampi, a permettere l'inserimento delle figure: e infatti nel Geber ad essere abitate sono una S (c. 1r), tre E (cc. 3r, 57r, 123r) e una P (c. 115v), tutte lettere che rendono agevole la presenza dell'immagine dell'autore senza compromettere la loro stessa struttura.

Ma ci sono anche due I (cc. 19r e 78v) che vengono abitate. In questo caso la lettera non ha nella sua forma codificata degli spazi vuoti al suo interno, è semplicemente un'asta, e deve ormai soccombere alle esigenze della rappresentazione, diventando uno spazio architettonico, una sorta di edicola al cui interno la figura si può inserire comodamente senza inerparsi o attorcigliarsi come succedeva negli esempi più antichi; indice, tutto questo, della nuova via intrapresa dalla miniatura come mera illustrazione, che ha come modello principale

la grande pittura monumentale, indirizzo che diventerà esplicito nel corso del Trecento, in seguito alle novità gotiche che influenzeranno fortemente anche l'ambito della decorazione libraria.

Anche l'ornamentazione diventa fine a se stessa, nel caso delle iniziali decorate diventa puro abbellimento chiuso in una rigida cornice rettangolare, oppure viene respinta a margine nelle iniziali "lunghe" (le due I e la P) senza partecipare più alla loro costruzione, ma diventando solo uno svolazzo, perdendo dunque le sue antiche capacità mimiche. Gli intrecci caleidoscopici, ancora legati ad umori romanici, che un tempo fiorivano, vengono ridotti per lasciarne solo un tenue ricordo in quei pochi nodi vegetali o in quei due draghetti attorcigliati, ultima forma rimasta dell'universo fantastico medievale.

Iconografia

Il manoscritto esaminato pone la questione di come si sia andata formando l'iconografia nei libri laici universitari di carattere scientifico e giuridico, nel periodo del boom della loro produzione, a Bologna nella seconda metà del Duecento.

Osservando le miniature del Geber malatestiano, si nota un'estrema semplicità a livello iconografico, viene ripetuta sempre la stessa formula nella presentazione del personaggio, che richiama le miniature dei primi testi giuridici, nei quali compariva all'inizio la sola figura dell'imperatore che, come già detto, non è assente neppure in Geber, diventando così un motivo-spia importante per contestualizzarlo in assenza di altre fonti. In effetti, la figura stessa dell'autore che scrive o insegna, altro tema che diventerà ricorrente nei codici universitari, non è altro che una variazione sul motivo dell'imperatore, che nei manoscritti giuridici comunque poteva alludere, seppur vagamente, al contenuto, ed era diventato ormai un motivo talmente standardizzato da poter essere dipinto anche da chi non aveva una precisa cognizione dell'argomento trattato; esattamente come doveva essere il miniatore del nostro Geber, forse troppo abituato a dipingere codici giuridici che richiedevano sempre la stessa formula, tanto che la ripropone come incipit in un capitolo che parla della luna. Il compendio all'*Almagesto* rappresenta quindi un'eccezione nella produzione di questo miniatore e probabilmente una rarità in un contesto universitario laico che si occupava soprattutto di libri di diritto.

Ci troviamo dunque di fronte allo stesso repertorio del *Digestum Vetus*, ms. E.I.16 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, e del Giustiniano, ms. A.132 dell'Archiginnasio di Bologna, anche se in Geber c'è appunto un maggiore controllo stilistico e viene superata quella fissità presente invece negli altri codici.

L'immagine dell'imperatore, che diventa poi l'autore dell'opera che scrive ed insegna, le formule più tipiche della miniatura dei codici universitari, hanno origine da una secolare tradizione di decorazione religiosa, che aveva consolidato una precisa iconografia e un ricco repertorio di forme utilizzabile anche da un contesto laico che era in fondo appena nato, e per cui era naturale rifarsi a tali modelli autorevoli già ampiamente collaudati.

Nel Geber malatestiano, l'atteggiamento in cui viene rappresentato l'autore è più o meno sempre lo stesso, ovvero sempre seduto e in molti casi intento a scrivere su un libro appoggiato su un leggio: oltre a essere una variazione sul tema dell'imperatore, tale immagine richiama alla mente quelle che di solito già da secoli iniziavano i libri del Nuovo Testamento, con l'evangelista avvolto nella sua tunica intento a scrivere il Vangelo. E l'iniziale I a c. 156v della Bibbia latina 232 di Parigi, della seconda metà del XIII secolo con Gioacchino re di Giuda con la corona e lo scettro in pugno non è forse l'alter ego dell'imperatore dei codici giuridici? I codici laici universitari hanno catalizzato le formule iconografiche auliche delle bibbie: hanno preso gli antichi re di Israele e li hanno fatti diventare Giustiniano, e gli evangelisti sono diventati dei moderni professori che

ammaestrano gli allievi, o sono stati identificati con autori pagani (Tolomeo) o addirittura “infedeli” (Jabir ibn Aflah) che scrivono trattati di astronomia!

Benché la maggiore essenzialità lo leghi in maniera molto stretta a codici, come quelli precedentemente citati, che si collocano agli inizi del “primo stile”, subito dopo la metà del XIII secolo ed entro il 1260, e le formule iconografiche richiamino anche l’illustrazione della Bibbia, dalle miniature del ms. S.XXVII.2 della Malatestiana emerge però un nuovo spirito, una tendenza più moderna, più “gotica” se vogliamo, che si svilupperà negli anni a seguire, propria dei manoscritti laici, in particolare di argomento scientifico, cioè la trasposizione del costume e della moda contemporanei per rappresentare, attualizzandoli, personaggi del passato. Il Geber/Tolomeo ha infatti un copricapo tutto moderno, che si scontra con la foggia ancora anticheggiante della veste, e dal quale scendono lunghi capelli ricadenti sulle spalle come era di moda nella seconda metà del XIII secolo; una figura dunque più quotidiana, che ha perso quell’aura di solennità dell’immagine imperiale da cui deriva.

Questo si verifica, per esempio, in un altro codice malatestiano, il ms. D.XXV.1, la nota *Ars medica* di Galeno, datato intorno al 1290 e anch’esso bolognese, col quale mi sembra lecito fare dei confronti, benché risulti essere molto più tardo del ms. S.XXVII.2.

Innanzitutto, entrambi sono codici di argomento scientifico: questo comportava sicuramente un tipo di decorazione meno invasiva rispetto ai codici liturgici, con cui tuttavia è stata notata anche per il D.XXV.1 una certa affinità, per esempio nel motivo dei medaglioni che ornano il bordo inferiore della pagina. Inoltre nel Galeno viene ulteriormente sviluppato il gusto per la quotidianità che iniziava appena a emergere in Geber, e che qui diventa narrazione dell’attività di un moderno medico, con una maggiore congruità col testo e una complessità figurativa molto maggiore, che segna un distacco dai vecchi motivi dei primi codici universitari alla ricerca di una propria dimensione iconografica.

Galeno viene rappresentato abbigliato come un moderno notevole di città, con l’abito rosso bordato di pelliccia e il caratteristico copricapo, mettendo così in evidenza l’importanza e la stima in cui era tenuta la professione di medico sullo scorcio del Duecento: in questo modo Galeno diventa simbolo di un’intera categoria professionale.

Il tema della rappresentazione dell’autore è un motivo ricorrente, che affonda le sue origini nella decorazione dei codici tardoantichi, contenenti testi dell’antico patrimonio letterario latino, come nel cosiddetto Virgilio Romano della fine del V secolo (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3867), dove in un riquadro viene rappresentato l’autore seduto in cattedra.

Si tratta di opere prodotte in un’epoca, tra IV e V secolo, di revival tradizionalistico che stava vivendo la classe laica colta, cioè senatoria, del tardo Impero, in voluta contrapposizione rispetto alla nuova cultura cristiana che si andava imponendo.

Nell’esempio del Virgilio Romano, il richiamo all’antichità classica è esplicito: Virgilio è rappresentato con sandali e tunica di foggia tipicamente romana e con in mano un rotolo chiuso, simbolo anch’esso del mondo pagano in chiara contrapposizione col codice, che stava diventando invece il simbolo per eccellenza della nuova religione, tanto che nell’iconografia cristiana i Profeti del Vecchio Testamento saranno volutamente rappresentati col rotolo in mano, mentre gli Evangelisti col codice.

L’immagine dell’autore continua infatti a essere proposta senza soluzione di continuità nei testi biblici.

Spesso gli Evangelisti vengono immaginati come scrittori classici intenti a scrivere in un libro aperto su un leggio, o semplicemente con un codice in mano che rappresenta il loro Vangelo; c’è una voluta continuità con la tradizione romana di cui la cultura cristiana si fa erede, nel modo in cui viene impostata la scena, in posizione di apertura del testo in riquadri a sé stanti, e anche nella riproposizione delle fogge classiche.

La rappresentazione dell'autore attraversa la prima parte del Medioevo sotto forme religiose nei libri liturgici, e da questi ritorneranno nei codici laici, con la rinascita della cultura laica legata alle Università nel XIII secolo.

Il Geber malatestiano rappresenta proprio questa fase di produzione libraria universitaria, che ricercherà le sue fonti iconografiche per le miniature proprio nei testi religiosi: ma questa volta gli autori, benché antichi, verranno proposti in abiti contemporanei; l'atteggiamento però è evidentemente lo stesso: intenti a scrivere in un libro aperto su un leggio.

Questa posa è, tutto sommato, dinamica, l'autore sta svolgendo un'azione, quella dello scrivere: il testo, oltre a essere scritto nella pagina è rappresentato in fieri, durante la sua elaborazione, in un rapporto di stretta simbiosi tra tutti gli elementi della pagina che si richiamano reciprocamente.

Da questa concezione si distaccherà nettamente il ritratto d'autore di epoca umanistica, si cercherà infatti, con intento di rigore filologico, di dipingere all'inizio del testo un piccolo riquadro con il ritratto dello scrittore, così come i ritratti che venivano trovati sulle medaglie antiche, cioè solo la testa di profilo, a volte cinta con una corona di alloro.

Il “primo stile” della miniatura bolognese

Una miniatura che si possa caratterizzare come bolognese a pieno titolo nasce in concomitanza alla crescita dell'Università e il conseguente aumento della domanda di libri, che col tempo porterà anche a nuovi metodi di suddivisione del lavoro e ad una crescente specializzazione delle attività legate al libro, soprattutto a causa dell'introduzione del sistema delle peciae, ancora non impiegato nel Geber malatestiano.

Per questo primo periodo c'è una grande carenza di indizi documentari, mancano ricordi scritti di nomi, perché i miniatori lavoravano in piccoli laboratori familiari, oppure i copisti o gli stationarii appaltavano la decorazione a miniatori di fiducia, per cui è più probabile trovare ricordi dei primi, che ricevevano la commissione e stipulavano dei contratti.

È un mondo fluttuante, ed estremamente fluido è lo stesso concetto di “bolognese” per la miniatura del Duecento. Innanzitutto resta difficile farsi un'idea sulla miniatura a Bologna nella prima metà del secolo: esistevano fiorenti scuole ecclesiastiche già dal secolo precedente, che sicuramente avevano anche degli scriptoria, e che le testimonianze ornamentali più antiche nei codici laici sono le lettere filigranate in inchiostro rosso e blu lasciateci dai cosiddetti notai-rubricatori, che continueranno a caratterizzare la decorazione dei codici bolognesi.

Si deve tenere conto anche del fatto che i miniatori avevano le provenienze più disparate in una città cosmopolita come Bologna, ed è facile imbattersi in repertori decorativi di ascendenza franco-inglese di ispirazione ancora romanica.

Infine, i miniatori bolognesi lavorano anche in altre città, dando vita a delle vere e proprie filiazioni dalla scuola d'origine: Padova è forse il caso più clamoroso in questo senso e a volte risulta davvero difficile fare delle distinzioni.

Tuttavia non si può certo negare l'importanza avuta a Bologna nel corso del Duecento dalla miniatura, a cui è mancata però la consacrazione dovuta a una larga fruizione di pubblico, che invece ha fatto la fortuna della pittura toscana e il trionfo delle concezioni grottesche nel Trecento.

Soprattutto il cosiddetto “primo stile” risulta avere delle peculiarità, chiaramente identificabili anche nel Geber malatestiano, che stilisticamente si può collocare a pieno titolo tra gli esempi più significativi di questa fase della miniatura bolognese, poco dopo la metà del Duecento, in un periodo in cui la produzione libraria interessava essenzialmente due ambiti: quello religioso riguardava soprattutto le bibbie, e quello universitario nascente che

richiedeva soprattutto testi giuridici. Queste due fasce di produzione erano legate tra di loro dagli stretti rapporti che correavano tra le scuole conventuali con i loro scriptoria e lo Studium, tanto che è possibile confrontare i codici e trovare molti punti di contatto tra loro, sia per quanto riguarda la scrittura, sia per quanto riguarda la decorazione, sebbene per i libri universitari sia in genere più scarna e meno curata rispetto alle bibbie: la gamma cromatica è limitata e le forme sono semplificate, si nota un forte linearismo che si concretizza in contorni marcati e la quasi totale mancanza di chiaroscuro, solo lievemente accennato nei panneggi, l'uso dell'oro è molto limitato mentre viene molto sfruttato il colore naturale della pergamena; il repertorio decorativo è di ispirazione ancora romanica, con figure fantastiche e mostruose che nascono dal fogliame in un gioco caleidoscopico.

Il ms. S XXVII.2 della Malatestiana si colloca in una posizione intermedia tra i due ambiti di produzione; già Conti aveva accennato a una sua vicinanza con lo stile più controllato delle bibbie coeve. Soprattutto questa affinità è apprezzabile nell'ornamentazione, che anche in Geber ripropone il repertorio di draghetti che si può trovare ad esempio nella Bibbia 3184 della Bibliothèque Nationale di Parigi (c. 3v), nella Bibbia di S. Tommaso della Biblioteca Nazionale di Torino (c. 5r), o ancora nella Bibbia latina 56 della Bodleian Library di Oxford (c. 427v).

In genere, però, le bibbie risultano essere più ricche nella decorazione miniata, vuoi perché alle spalle c'era una tradizione iconografica secolare, vuoi perché il testo biblico era per sua stessa natura narrativo e non puramente teorico come può esserlo invece uno di astronomia e permetteva quindi una maggiore abbondanza di scene figurate; la stessa ornamentazione è molto più abbondante rispetto al Geber, perché le bibbie erano maggiormente connotate come prodotti di lusso.

Un'altra caratteristica che accomuna il ms. S.XXVII.2 ad altri codici di provenienza bolognese, è la maniera di dipingere l'incipit in bianco su fondo oca o blu entro un riquadro, come, per esempio, nel Digesto della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, ms. E.I.16, nel Giustiniano dell'Archiginnasio di Bologna, ms. A.132, o nei codici conservati a Parigi alla Bibliothèque Nationale, mss. latt. 4472, 4531, 4535, tutti di argomento giuridico, quasi ad indicare l'ambito prevalente nella produzione libraria, a cui si deve anche, quindi, la codificazione di repertori decorativi come questo.

Come negli esempi più tipici di miniatura bolognese del "primo stile", anche nel Geber malatestiano colpisce immediatamente la grande sobrietà e quasi austerità della decorazione, che pure è molto curata, ma mai esuberante, e di sapore ancora piuttosto arcaico. Impresione a cui contribuiscono sia la scelta iconografica così essenziale, sia i motivi ornamentali relativamente semplici e ancora romanici, sia, infine, la scarsa policromia, che richiama la coeva miniatura francese, benché quest'ultima abbia di solito una gamma cromatica più vivace e smaltata.

Per quanto riguarda la datazione, Geber appare vicino ad alcune Bibbie e ad alcuni codici giuridici, collocati entro gli anni '60; ci sono ancora alcuni arcaismi, come la scomposizione dell'incipit e la ripetizione dell'unica formula iconografica con l'autore che scrive e insegna, indice di un momento ancora iniziale nella decorazione dei manoscritti universitari, benché venga in parte superata la fissità degli esempi più antichi e si noti già un certo accento "gotico" nella maggiore fluidità della linea e in taluni particolari più "narrativi", come il ditino che si leva scattante a c. 123r. Tuttavia non si ha ancora quella gamma cromatica più ricca e pittura che, per esempio, apparirà nel ms. D.XXV.1 della Malatestiana, l'*Ars medica* di Galeno, e la decorazione filigranata a spiga è quella largamente sviluppatasi a Bologna negli anni 1260-80.

Il ms. S.XXVII.2 della Malatestiana è sicuramente antecedente al Galeno; lo collocherei verso la fine del settimo decennio del Duecento, più vicino agli esempi più antichi che alla fase più avanzata del "primo stile" bolognese come è documentata dal ms. D.XXV.1.

Un ulteriore indizio per una datazione relativa più alta è dato dal modo in cui è stato prodotto il codice, che pur essendo tipicamente universitario, non è stato eseguito col sistema delle peciae, cioè tramite la suddivisione in fascicoli su cui lavoravano contemporaneamente più copisti e più miniatori per rendere il lavoro più veloce in un momento di forte crescita della domanda di testi per l'università, organizzati in vere e proprie imprese, guidate dallo *stazionario*, che era il vero responsabile del prodotto finito. Ma il *Flores ex Almagesto* è stato copiato da una sola persona, che ha trascritto anche le glosse a margine.

Bisogna considerare infine che il manoscritto in questione, pur essendo specificatamente universitario, sembra non essere mai stato utilizzato come testo da studio, fatto che unito alla particolare accuratezza delle miniature, fanno di questo codice un'eccezione nell'ambito della produzione laica universitaria, una sorta di prodotto di lusso. Un libro che doveva avere originariamente un costo abbastanza sostenuto, visto anche l'apporto di alta qualità dovuto agli interventi di un "grafico" specializzato, oltre appunto al lavoro di abbellimento del miniatore, e che quindi doveva essere alla portata di pochi, forse appositamente commissionato da qualcuno interessato ad argomenti di astronomia.

Problemi di ricerca

Difficoltà nel ricostruire l'origine del ms. S.XXVII.2

Il problema principale di fronte ad un codice come questo è la pressoché totale mancanza di fonti documentarie che permettano di fare una ricostruzione lineare e sicura della sua storia.

Non è una situazione rara quando si parla di manoscritti universitari bolognesi: in genere non ci sono contratti che abbiano lasciato almeno il ricordo di un nome, anche perché spesso le miniature venivano affidate in appalto ad artisti di fiducia dai copisti o dagli *stationarii*, che erano i veri responsabili del prodotto finito, titolari di vere e proprie imprese, a cui partecipavano diverse figure professionali in posizione, però, subalterna; sembra, infatti, che, benché il costo dei libri fosse alto, la posizione sociale dei miniatori fosse ritenuta bassa e plebea, e che i costi per la decorazione fossero abbastanza contenuti, tanto che non c'era la necessità di stipulare dei contratti.

Dunque, tutte le problematiche di origine, datazione e attribuzione riguardanti questo tipo di manoscritti sono riconducibili per buona parte attraverso un'analisi che deve essere interna al manufatto stesso.

Il manoscritto malatestiano in questione non svela alcun nome di artefici; gli unici nomi presenti sono quelli dell'autore ("Verba Geber filii Afla yspalensis", c. 1r) nell'incipit, e del traduttore dell'opera alla fine della stessa ("Hunc librum Geber trastulit in Toletto magister Gerardus Cremonensis de arabico in latinum", c. 134r), e non ci sono da teche possano segnare almeno un punto fermo.

Tuttavia, seppur risulti improbabile a questo punto arrivare alla conoscenza di nomi o date certi, il codice può essere ugualmente contestualizzato, attraverso l'analisi di altri elementi presenti sempre al suo interno, come, per esempio, le miniature, oppure la grafia, la tipologia del libro e l'argomento dello stesso, per poter individuare la sua funzione e la sua destinazione.

Tra questi elementi, quello che permette una datazione e una localizzazione più precise è sicuramente l'analisi stilistica e iconografica della decorazione miniata, che – come già visto – lega il manoscritto malatestiano ad altri codici di provenienza bolognese, e permette, tramite confronti con questi ultimi, di inserirlo in una serie cronologica che dia una visione più esauriente sullo svolgimento della prima fase della miniatura bolognese.

La grafia, invece, permette una datazione con dei margini più ampi, ma comunque rientra nel tipo chiamato *littera bononiensis*, variante della gotica testuale, dal ductus più svelto e più tondeggiante, codificata a Bologna proprio in ambito universitario a partire dalla metà del Duecento, esattamente come altre importanti Università (Parigi, Oxford) stavano codificando delle loro varietà di scrittura tipicamente scolastiche, al cui ambito richiamano anche la tipologia stessa del libro e l'argomento.

Infatti, lo scritto è suddiviso su due colonne di testo, altra caratteristica tipica dei libri universitari del periodo poiché permetteva una lettura più veloce, inframezzato da una grande quantità di disegni geometrici, eseguiti con un alto grado di precisione e complementari al testo stesso, comprensibili solo da esperti in materia di astronomia e matematica, materie normalmente insegnate nelle Università per conseguire il titolo di Maestro in arti, o per poter accedere ai corsi per diventare medici, e nell'Italia settentrionale proprio Bologna e Padova erano le due scuole più rinomate in questi settori.

Inoltre, i testi di astronomia su cui si studiava erano di solito dei compendi semplificati del più avanzato *Almagesto* di Claudio Tolomeo, tra cui uno dei più famosi era il *De sphaera* di Giovanni di Sacrobosco; un altro esempio tra i più antichi era proprio il testo di Geber, come quello conservato in Malatestiana, opera che oltretutto si proponeva una critica e una correzione all'*Almagesto* di Tolomeo, cioè alla massima autorità in materia, e forse proprio per questo motivo è stato meno diffuso di altri compendi simili.

Il ms. S.XXVII.2 si presenta come un codice da studio in un certo senso anomalo, proprio perché non sembra essere stato usato: non ci sono infatti le tipiche tracce, come appunti o scarabocchi, che solitamente vengono lasciati da chi ha studiato su un libro e che permettono a volte di rintracciare e quantificare gli antichi possessori. Il Geber malatestiano si presenta come un libro "nuovo", poiché anche le glosse ai margini hanno una loro rigatura e sono di mano dello stesso copista, hanno carattere di testo e non di appunto da studioso.

Alcune note si trovano sulla controguardia anteriore, ma sono di molto posteriori al periodo a cui risale l'origine del manufatto, tra cui la più interessante è la nota palinsesta, solo parzialmente leggibile con la lampada di Wood, scritta in una grafia sicuramente della seconda metà del Trecento, che ricorda l'acquisto del codice da parte di tale Jacobi physici, di cui non si legge la provenienza, nel gennaio di un anno che molto probabilmente è decifrabile come 1384. Nota importante se non altro perché dimostra che il manoscritto in questione ha avuto diversi possessori nel tempo e nello spazio, e che faceva parte della biblioteca di un medico.

Apparente isolamento del ms. S.XXVII.2 all'interno della raccolta malatestiana

Il ms. S.XXVII.2 è quasi un codice "fantasma" all'interno della raccolta di manoscritti della Biblioteca Malatestiana e di quel gruppo di codici molto vasto ed eterogeneo di epoca pre-malatestiana.

Questi sono riconducibili essenzialmente a tre gruppi fondamentali: i codici provenienti dal convento dei frati minori, soprattutto dei secoli XIII e XIV, di argomento teologico, filosofico, esegetico; i libri la cui provenienza è rapportabile alla persona di Malatesta Novello, o perché facenti parte dell'antico patrimonio di famiglia, o perché acquistati da lui stesso per arricchire la Biblioteca; infine, i manoscritti appartenuti al medico del signore di Cesena, Giovanni di Marco da Rimini, che alla sua morte lasciò tutta la sua raccolta personale alla Biblioteca voluta dal Novello, tra cui appunto si trovano testi di carattere medico e scientifico, ma non solo.

Il *Flores ex Almagesto* ha caratteristiche tali da poter rientrare in ognuna e in nessuna delle categorie suddette.

A prima vista lo si potrebbe comodamente escludere dalla raccolta libraria dell'antico convento di S. Francesco, per via dell'argomento trattato, che riporta il codice ad un ambito laico, così come la nota palinsesta della controguardia anteriore, che dimostra che il libro in questione era appartenuto ad un medico, tale Jacobi physici. Tuttavia, queste considerazioni non escludono necessariamente la possibilità che il Geber potesse trovar posto tra i libri di un convento molto attivo in campo culturale, dove sicuramente sin dall'inizio del Trecento era stato istituito uno studium, in cui venivano trattate le materie tipiche della tradizione scolastica medievale, del Trivio e del Quadrivio, e che quindi comprendevano anche l'astronomia.

Anche una possibile provenienza malatestiana non è totalmente da escludere. Anche in questo caso ci sono degli elementi contrari a questa ipotesi: intanto manca qualsiasi stemma malatestiano o la famosa sigla *M.N.*, Malatesta Novello, con cui in genere venivano contrassegnati i codici acquistati dal Novello, e poi, di nuovo, l'argomento, troppo "medievale" forse, che non rientra negli interessi di studio tipicamente umanistici promossi dal signore di Cesena, che lo vedono interessato soprattutto a ricercare testi della tradizione classica. Ma, anche in questo caso sorgono dei ragionevoli dubbi: forse è solo un caso che non vi sia stata apposta la sigla *M.N.*, e anche l'argomento astronomico in fondo può rientrare a pieno titolo tra gli interessi di un signore e di una corte rinascimentali, interessi dal carattere "privato", una questione di gusto, basti ricordare la cappella dei Pianeti proprio nel Tempio Malatestiano a Rimini, voluto da Sigismondo Pandolfo, fratello del Novello, ma anche le ricerche fatte sulle corti di Ferrara e Milano; ed è dalla biblioteca dei duchi di Milano che proviene il ms. latino 7258 conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi, un *Almagesto* di Tolomeo, anch'esso di origine universitaria bolognese del terzo quarto del secolo XIII, miniato negli incipit e ricco di disegni geometrici, parente strettissimo del Geber malatestiano, a dimostrazione della grande attenzione che questo tipo di codici godeva presso le realtà delle corti signorili.

Sicuramente, però, i legami più forti si hanno con la persona di Giovanni di Marco, anche se il ms. S.XXVII.2 non può essere inserito con certezza nemmeno in questo gruppo, sebbene un trattato di astronomia potesse facilmente essere presente nella raccolta libraria di un medico, a cui l'argomento doveva essere noto.

I libri lasciati da Giovanni di Marco, racchiudono testi fondamentali per la biblioteca di un medico: c'è Aristotele, c'è Galeno, c'è Avicenna, insomma, le pietre basilari della scienza medica medievale, e il medico riminese era un uomo che si era formato su molte fonti. Inoltre, la nota di acquisto palinsesta già ricordata conferma l'appartenenza del libro ad un medico.

Però, in una raccolta così vasta, i libri che trattano specificamente di astronomia sono molto pochi: sembra infatti che fossero solo tre, e precisamente il codice S.XVIII.3 del XV secolo, contenente traduzioni dall'*Introductorium in astronomiam* di Abu Masar, le *Calculationes* di Richard Swineshead del 1348, solo menzionate nel testamento, e un *liber astrologiae* anonimo, presente in entrambi gli inventari redatti alla sua morte nel 1474, ed identificato con il ms. S.XXVII.3, una miscellanea di argomento astrologico, ma senza prove certe (per esempio non compare l'ex-libris col nome del medico riminese come negli altri codici a lui appartenuti). Forse questo *liber astrologiae* anonimo potrebbe essere identificabile col testo di Geber, conosciuto anche come *De astrologia*, e considerando il silenzio che fino ad epoche molto recenti ha circondato la figura di Jabir ibn Aflah (confuso anche dallo Zazzeri nel suo catalogo dei manoscritti della Biblioteca Malatestiana col più famoso Geber alchimista dell'VIII secolo), è pensabile che il manoscritto potesse passare anche come anonimo.

Inoltre, il ms. S.XXVII.2 ha in comune alcuni aspetti con altri codici appartenuti a Giovanni di Marco: innanzitutto la rilegatura, stimata di età malatestiana, così come per gli altri suoi libri a cui è stata rifatta al loro arrivo alla Biblioteca nel 1474, e il prezzo in ducati

(“Almagesti Geber Ducat. 12”) sulla guardia anteriore, scritta nel XVI secolo, presente in altri codici da lui posseduti (per esempio, nel D.XXII.5 o nel D.XXV.2, e ancora nel S.XXVI.5 ed S.XXVII.5), forse perché si era data autorizzazione ai frati di vendere le opere doppie.

Ma ragioni storiche rendono i legami con la sua persona ancora più forti: Giovanni di Marco infatti aveva posseduto diversi codici di argomento scientifico, risalenti alla fine del XIII secolo e di probabile origine universitaria bolognese, che lui però pare avesse acquistato a Padova, dove aveva studiato medicina e dove era tornato più volte, città sede di un’Università nota per la sua specializzazione in medicina e scienze naturali, e per essere stata la roccaforte dell’Averroismo e del Neoaristotelismo in tempi particolarmente difficili (l’insegnamento di Aristotele era stato vietato con una bolla papale nel 1277), e dove aveva vissuto e insegnato uno dei maggiori astrologi medievali, condannato dalla Chiesa, Pietro d’Abano. Lo stesso trattato di Geber sembra collegarsi per alcune sue particolari critiche a Tolomeo alla riscoperta del pensiero aristotelico in Spagna nel XII secolo.

E sono noti i fitti scambi tra Bologna e Padova e la fuga di docenti dalla prima alla seconda per poter studiare più liberamente dopo le condanne ad Aristotele: parecchi manoscritti di origine bolognese dovettero giungere a Padova, specialmente quelli di argomento scientifico o che presentavano qualche implicazione col pensiero aristotelico vietato, e li successivamente acquistati da Giovanni di Marco e donati alla Biblioteca Malatestiana.

Soprattutto alla luce di queste ultime considerazioni, credo che il codice S.XXVII.2 sia legato in qualche modo alla persona del medico riminese, molto più che alle altre ipotesi, ma mancano indizi documentari e il codice non svela nulla: forse qualche notizia in più nell’unica pagina mancante, la carta di guardia posteriore, che però è stata tagliata.